

Quell'umanità spazzatura

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

E la cronaca dei testimoni (Pais, Guardian, Pagina 12 e altri sette giornali stranieri) che hanno accompagnato la signora nella visita al Casilino, campo nomadi di Roma o nel cimitero napoletano delle ceneri di Ponticelli, baracche bruciate dalle molotov di una folla inferocita, queste cronache ricordano le nostre cronache nei viaggi africani o di quando attraversiamo le favelas dell'America senza niente. Umanità spazzatura immersa nelle immondizie. Disgusto, repulsione, per fortuna storie lontane. Invece eccole qui. Questo il made in Italy? Non è successo all'improvviso. Seduto davanti all'altare della piccola chiesa di Pratovecchio, parco del Casentino, un mattino 2003 l'Abbè Pierre compiva 91 anni ripetendo con l'ultimo fiato i versi di una sua poesia: «Ma dove siete? - C'è troppa sofferenza - C'è troppa miseria - In mezzo a tanti farabutti perbene». Il religioso che aveva dedicato la vita ai sans papiers, senza documenti, ricordava con un sorriso la definizione di Sergio Zavoli: «Chiamatemi monsignor Spazzatura perché il mio impegno continua ad essere la restituzione della dignità alla spazzatura umana».

A proposito: noi dove siamo? Per anni l'autorità morale della Chiesa ha consolato l'emarginazione dei nomadi sopravvissuti ai forni di Hitler o ancora ingabbiati nell'emarginazione del socialismo reale, paesi dell'Est. Chiesa polacca, chiesa ungherese, ma anche l'arcivescovo di Milano. Il cronista ricorda il Natale 1959. Gli zingari del campo di Porto di Mare, periferia sud, scrivono disperati al cardinale Giovanni Battista Montini. Sfumava il tepore del primo benessere e la grande città operaia soffriva «il disordine dell'emigrazione che risaliva dall'Italia del Sud»: quante Milano-Coree, ghetti per le facce diverse dal biondo Brianza. Chiusi nel ghetto dei ghetti sopravvivevano a Porto Ma-

re nomadi impediti a trovare lavoro dalla legge che imponeva un domicilio sicuro. «In quale modo, monsignore - invocava la lettera - possiamo affittare due stanze se ci è impossibile garantire l'affitto con un lavoro che non sia in nero?». La notte di Natale il cardinale dice messa in duomo. Il mattino dopo celebra nella baraccopoli degli zingari. Non arriva da solo. Lo accompagna il sindaco Virginio Ferrari, socialdemocratico; medico dai baffi asburgici. Montini gli aveva telefonato: andiamo assieme. Al momento della predica, con la voce timida di un intellettuale che non ha mai alzato la voce, il futuro papa annuncia: «Oggi questa è la mia cattedrale. Ho portato il sindaco. Spero gli vogliate bene e che lui voglia bene a voi». E nel discorso il sindaco si impegna a distribuire 200 appartamenti: finalmente gli zingari trovano casa. E poi il lavoro: milanesi come tutti.

Cinquant'anni dopo l'Italia è cambiata, il mondo è cambiato ma la Chiesa resta il riferimento al quale i credenti affidano la speranza. Se don Luigi Ciotti chiede scusa ai Rom dalla prima pagina dell'Unità, è il quasi silenzio dei palazzi vaticani sui nomadi perseguitati da sospetti che spesso svaniscono ma che la strategia politica della paura trasforma in un odio da rafforzare per controllare l'elettorato; è questo quasi silenzio ad agitare messaggi e lettere. Continuano ad arrivare. Turbamento dei cattolici ma anche di laici che non nascondono la meraviglia. Perché tanta prudenza? Ne scelgo due. Lettera amara di Ettore Masina. È stato il primo vaticanista (la parola non gli è mai piaciuta) della Rai-TV. Due volte deputato della sinistra, fondatore di Rete Resch: solidarietà ai profughi, dalla Palestina all'America Latina. Autore di tanti libri: «L'arcivescovo deve morire», biografia di monsignor Romero pubblicata dal Gruppo Abele: «Il vincerò», edizioni san Paolo, finalista al Viareggio; e «Le nostre barche sono rotonde», da poco in vetrina. Ecco la tristezza che lo accompagna. «Non turbate il Santo Padre. Ditegli che c'è un guasto nei ripetitori di Ponte Galeria e perciò nei palazzi vaticani per qualche giorno radio e televisori sono in

black out. Ditegli che c'è uno sciopero dei giornalisti di tutto il mondo, quindi non arrivano notizie. Fate che non sappia, insomma, quel che sta succedendo in Italia ai Rom, cioè che da mesi gli "zingari" vedono (non soltanto a Ponticelli ma in molte città e paesi) i loro campi assaltati da facinorosi o "rimossi", quasi senza preavviso, dalle forze dell'ordine. È una specie di pulizia etnica, senza morti, per fortuna, ma con valanghe di odio, inasprimento di una miseria già per sé dolorosa e terribili traumi per centinaia di bambini. La comunità europea aveva già sanzionato l'Italia come paese meno accogliente per i Rom: il nuovo governo ha deciso una soluzione radicale. Razzista. Il Papa tutto questo non lo sa. Se lo sapesse, certamente Benedetto XVI, Vicario di Gesù Cristo, Patriarca dell'Occidente e Primate d'Italia, lascerebbe i suoi preziosi paramenti per affrontare il fango dei "campi" contro cui si accaniscono le bottiglie moltov della gente bene; vi andrebbe per gridare su quelle devastazioni la parola del Cristo: «Ciò che viene fatto ai poveri è a me che viene fatto». Papa tedesco, sicuramente non riesce a dimenticare il genocidio degli zingari compiuto dalla Germania nazista ad Auschwitz, centinaia di bambini orrendamente torturati dal dottor Mengele; e questo ricordo, se lui sa perché ciò che sta accadendo a pochi chilometri dalla sua finestra domenicale, lo spingerebbe a levare alta la voce per difendere i membri di una etnia dalle vere e proprie persecuzioni in atto. Così attento alle leggi italiane che «violano i diritti del feto», mostrerebbe di non essere meno sensibile ai provvedimenti governativi che violano i diritti umani di migliaia di persone colpite in base allo ius nazionalità... Il Signore ha voluto che le genti "da un confine all'altro della Terra" diventassero un solo popolo, radunato dall'amore. Per questo chi odia una stirpe pecca gravemente contro Dio. Questo stanno dicendo i vescovi italiani pellegrini fra le rovine fumanti degli abituri devastati dei Rom. Come dite? Nessun vescovo è là, fra quelle roulottes sfasciate, fra le motocarrozze caricate di poveri suppellettili e avviate verso

chissà quale destino... Ahimé, i vescovi rimangono nei loro palazzi e tacciono o (vedi monsignor Bagnasco) condannano con flebili e gelide parole quelli che con bell'eufemismo definisce "estremismi". Cristo si è fermato in Piazza San Pietro?... Non vedo una marea di indignazione levarsi contro la criminalizzazione di un popolo marcato dai segni evidenti di estrema povertà ma la cui pericolosità sociale è enormemente minore di quella dipinta dai politici della destra. La Caritas, unica e vera "esperta di umanità", definisce "pesantemente forviante" il ritratto dei Rom disegnato da mass media. La politica della paura che ha avuto un peso tanto grande nei risultati elettorali, sventola statistiche false. L'Italia è paese più sicuro della Francia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti... Nelle statistiche del Ministero degli Interni non c'è un solo Rom condannato per aver organizzato un omicidio...

Può darsi che la storia abbia decretato la fine dei popoli nomadi: l'evoluzione culturale e il rimodellamento della Terra (quello fisico e quello politico) sembrano imporre una definitiva stanzialità. Del resto siamo tutti discendenti da antenati nomadi perché il nomadismo è stata una tappa fondamentale della vicenda umana. Ma se davvero è finito il tempo di genti sospinte a un cammino ininterrotto dalla necessità e da un'inesauribile voglia di libertà, allora, almeno, esse hanno il diritto di attendersi l'aiuto di una società dominante che ha già compiuto da secoli un trapasso di civiltà. Invece è proprio quello che non vogliamo consentire ai Rom. La stanzialità e l'integrazione...

La citazione conclusiva viene da Bertold Brecht. Raccolgo uno scritto del pastore luterano Martin Niermoller. «Prima vennero per i comunisti e non alzai la voce perché non ero comunista. Quindi vennero per gli ebrei, e non alzai la voce perché non ero ebreo. Quindi vennero per i cattolici, e non alzai la voce perché ero protestante. Poi vennero per me e a quel punto non vi era rimasto nessuno che potesse alzare la voce». Torna la domanda dell'Abbé Pierre: «Dove siete?».

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Niscemi, necessario un lavoro di rieducazione

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

I ragazzi di Niscemi che hanno confessato di aver ucciso e gettato in un pozzo la loro compagna di 14 anni non sono troppo giovani per aver compiuto da soli un gesto così atroce? È possibile che siano arrivati a tanto? La loro è una patologia? La psichiatria ha una risposta per un caso come il loro se le cose sono andate così? Che cosa proprorest di fare, in un caso analogo?
Franco S.

Possibile si perché è accaduto: anche se è difficile ammetterlo. Che la condotta di questi tre ragazzi sia stata patologica, ugualmente, mi sembra fuori di dubbio. Sul che fare con loro, sulle origini e sul possibile decorso di una patologia come questa oggi, le ricerche fatte nel corso di questi ultimi trent'anni propongono la possibilità, invece, di dire qualcosa in più di quello che si dice nei "normali" talk show televisivi. Su tre punti fondamentali. Il primo di questi punti, a lungo controverso, riguarda l'origine non genetica dei comportamenti legati all'antisocialità e, più in generale, ai disturbi di personalità. Siamo lontani, oggi, dalle ipotesi di Lombroso che collegava all'eredità e alle caratteristiche somatiche dell'individuo la sua tendenza a commettere delitti. C'è una letteratura ampia e concorde (consultare il bellissimo libro a cura di J.F. Clarkin e M.F. Lenzenweger "I Disturbi di Personalità", Cortina Editore) a dimostrare che quelle legate all'eredità sono alcune caratteristiche normali del temperamento (quelle che ci fanno normalmente diversi l'uno dall'altro contribuendo, come i lineamenti del volto, a darci una fisionomia psicologica particolare), non gli aspetti patologici (come in questo caso) del carattere e della personalità. Le origini di questi aspetti patologici vanno ricercate, infatti, nella storia personale dell'individuo. È nei contesti interpersonali familiari e sociali in cui il bambino viene cresciuto ed in cui l'adolescente delinea una sua autonomia ed identità che si definiscono, infatti, l'orientamento, la forza e la flessibilità di quello che sarà poi il senso morale dell'adulto. Sono le esperienze vissute nel corso di una infanzia negata o di una adolescenza sbagliata quelle su cui si struttura quel tipo di segnaletica interna cui ci riferiamo tutti parlando di coscienza: come ben indicato già negli anni 30 e 40 dai primi allievi di Freud (dalla figlia Anna, in particolare, e da August Aichorn) e come dimostrato anche sperimentalmente, oggi, da studi come quelli di Otto Kernberg, di Lorna Smith Bejiamin e di tanti altri che si sono occupati di questo problema. Ma come confermato quotidianamente, soprattutto, dalle esperienze di chi si confronta da una parte con i bambini abusati, maltrattati o gravemente trascurati e, dall'altra, con le persone che soffrono di disturbi gravi di personalità (e oggi, in particolare, di alcolisti, tossicodipendenti e autori di reati contro la persona): proponendo (io lo faccio di continuo insegnando ai più giovani e scrivendo: occupandomi ad esempio di Oceano Borderline, Cortina Editore) che il modo migliore di occuparsi del bambino che soffre è quello di immaginare l'adulto che ne verrebbe fuori se non si intervenisse terapeuticamente e che il modo migliore di occuparsi del giovane o dell'adulto che propone questo tipo di comportamenti patologici è quello di immaginare il bambino spaventato e infelice che si nasconde dietro di loro. Il secondo di questi punti, altrettanto e forse più im-

portante, è quello che riguarda la reversibilità di queste condizioni. Una reversibilità nota già da tempo per quello che riguarda gli adolescenti per cui i manuali diagnostici sconsigliano di porre diagnosi definitive ben sapendo la facilità con cui, in una età compresa più o meno fra i 12 ed i 20 anni, si esce e si entra dalla patologia in rapporto al mutare dei contesti e delle esperienze vissute. Una reversibilità scientificamente ben dimostrata (lo studio longitudinale di Toronto in Canada su 640 ragazzi con problemi seguiti dai 13 ai 18 anni) che rende un po' ridicola e comunque desueta la convinzione di genitori, educatori, uomini di legge e (purtroppo) psichiatri convinti dell'origine congenita della "cattiveria" e della "devianza" abituati a vedere, nelle condotte patologiche di un ragazzo o di una ragazza, come la prova evidente di una sua immutabile patologia: come accade, ancora, ai figli di tante famiglie "normali" ma come accade oggi in modo drammatico nel caso delle adozioni che vanno male. Ma una reversibilità dimostrata, oggi, anche a proposito degli adulti dove le ricerche longitudinali (quelle, costose e difficili, che seguono per anni il decorso di un certo disturbo) propongono l'idea per cui i disturbi di personalità, gravi al punto da aver richiesto dei ricoveri psichiatrici, scompaiono in una percentuale di casi vicina al 50% dopo 4 anni ed in una percentuale di casi superiore al 70% se li si valuta a distanza di sei anni. Aprendo prospettive straordinarie alla possibilità di utilizzare degli interventi terapeutici efficaci, soprattutto se di livello psicoterapeutico, in situazioni di devianza carceraria o psichiatrica considerata da molti "esperti" (e da molto "senso comune") come senza speranza. Il terzo di questi punti, particolarmente importante qui, nel caso dei tre ragazzi di Niscemi, è quello legato alla gravità del reato che hanno commesso. L'equivoco da dissipare subito è quello per cui le finestre aperte da una riflessione psicoterapeutica sulle esperienze traumatiche, lontane o vicine, di chi ha commesso un reato, sono l'espressione di una tendenza alla giustificazione retrospettiva di tale reato. Tutto al contrario, chi si occupa di psicoterapia di casi come questi deve partire sempre dall'idea per cui i meccanismi difensivi basati sulla negazione e sulla autogiustificazione ("non sono stato io", "non volevo", "la colpa è di chi mi ha provocato o di chi non mi ha insegnato cose giuste") sono ostacoli fra i più importanti sulla strada del cambiamento. Mettere a fuoco nella propria mente e nel proprio cuore l'altro e la gravità del danno che gli si è procurato è doloroso ma fondamentale nel processo di elaborazione del lutto che l'autore di un reato grave è, che se ne renda conto o no, deve vivere fino in fondo se è arrivato a colpire o ad uccidere: un lutto legato alla perdita di una immagine non può recuperabile del Sé. In un caso così, quello che si dovrà fare (e si può fare: il nostro sistema penale minorile funziona spesso ad un buon livello) è un lavoro di rieducazione portato avanti da persone con competenze psicoterapeutiche sviluppato all'interno di luoghi adatti (il carcere minorile prima e la Comunità dopo): coniugando la pena collegata alla perdita temporanea della libertà ad un aiuto centrato sulla riattivazione delle parti sane di questi poveri ragazzi. Sapendo che il delitto che hanno commesso li segnerà per sempre ma sapendo anche che questo non impedirà loro di ritrovare sé stessi ed il loro progetto di vita.

Noi di sinistra e i rom

FILIPPO PENATI *

SEGUE DALLA PRIMA

Penso in primo luogo a quei bambini, e l'esperienza di Milano ci dice che mediamente solo il 3% delle famiglie rom manda i propri bambini a scuola, che vengono privati dell'infanzia, educati a delinquere, sfruttati o costretti a commettere reati. Penso alle donne, oggetto di violenza, limitate nella libertà di spostarsi in città come potrebbe fare un uomo, o costrette a educare il proprio sguardo sugli altri alla difesa e alla diffidenza. E penso a tutte quelle persone che ogni giorno subiscono quelle piccole, grandi violenze che tanto contribuiscono a diffondere sentimenti di insicurezza, diffidenza e ostilità sociale. Come chi viene spinto e derubato mentre fa la spesa al mercato, o chi non può permettersi una casa o fa fatica a pagare il canone di un alloggio popolare, mentre c'è chi sistematicamente utilizza dei beni pubblici senza contribuire a pagarne le spese. In tutti questi casi, ed è questa la cosa peggiore, sono tanti i cittadini che si sentono lasciati soli da uno Stato che non riesce a garantire la celerità della giustizia e la certezza delle pene. È anche questa solitudine che alimenta l'insicurezza, la diffidenza e l'intolleranza sociale. Un'intolleranza che rischia di colorirsi di toni razzisti perché nasce da una guerra tra poveri. C'è un problema di sicurezza e di legalità che va tenuto distinto dal tema dell'accoglienza e della solidarietà, con la consapevolezza però che non occuparsi del primo significa rendere impossibile e retorico il secondo. Per quanto riguarda il tema specifico dei campi nomadi, la realtà dei fatti, co-

me ben sanno tutti quei cittadini che ci convivono, è che in questi anni il numero degli insediamenti abusivi è cresciuto a dismisura. Solo per l'area metropolitana milanese, si parla di 23mila persone e oltre 200 accampamenti. Una situazione che non si può pensare realisticamente di affrontare ridistribuendo le presenze sul territorio, spostando le persone dal centro del capoluogo nelle periferie e nei Comuni della prima cintura. Partiamo allora da un primo importante distinguo. Assicurare che chi delinque, italiano o straniero che sia, venga punito è una questione di certezza della pena che attiene al dovere dello Stato di garantire il diritto di tutti alla sicurezza. Per coloro che, cittadini comunitari, sono da tempo stabilmente nel nostro Paese e nonostante questa lunga permanenza non sono ancora oggi in grado di dimostrare con quali mezzi di sussistenza, e che verosimilmente vivono di espedienti ai margini dell'illegalità, ho parlato di riaccompagnamento nei Paesi d'origine, come prevede la normativa europea. Questo, con la consapevolezza che ci vuole umanità perché si tratta di povera gente. Da parte della Provincia di Milano, questa umanità e l'attenzione ai problemi dell'immigrazione straniera non sono mai mancate in tutti questi anni in cui ha messo in campo azioni, iniziative e progetti che oggi non rinnego ma rivendico. Come nel 2005, quando dopo l'intervento delle ruspe nel campo di via Capo Rizzuto abbiamo ricoverato nelle strutture della Provincia un gruppo dei nomadi sgombrati. O come quando nello stesso anno, a dicembre, abbiamo aperto le porte del Consiglio provinciale per dare conforto e un tetto caldo, in una situa-

zione straziante di emergenza, ai rifugiati politici sgombrati dal palazzo di via Lecco dal Comune di Milano che nessuno voleva ospitare. La Provincia di Milano ha investito, prima tra le istituzioni milanesi, 500mila euro in progetti di formazione e reinserimento sociale per i ragazzi in Romania, in collaborazione con don Gino Rigoldi. Insieme con le altre istituzioni coinvolte, abbiamo lavorato ai Patti di legalità nei campi nomadi regolari, per l'affermazione di un modello di convivenza responsabile. Abbiamo collaborato e continuiamo a collaborare con la Casa della Carità di don Colmegna con diversi progetti di inclusione sociale. Proprio nei prossimi giorni presenteremo con loro un programma di interventi per il 2008 e il 2009 del valore di 800mila euro, con la creazione di una Biblioteca di confine, interventi per la formazione e l'inserimento lavorativo e sociale, e un progetto di solidarietà e reinserimento in Romania. Stabile è la collaborazione della Provincia di Milano con la Questura e la Prefettura sui servizi per il ritiro dei permessi di soggiorno e i ricongiungimenti familiari, mentre partirà tra poco un progetto, realizzato in collaborazione con Banca Intesa, per il sostegno all'imprenditoria straniera, con il finanziamento di un fondo di rischio. Noi, e non altri, abbiamo prodotto due film significativi per comprendere la realtà delle comunità rom sul nostro territorio come "Opera gagia", film girato in presa diretta nel periodo delle tensioni al campo nomadi di Opera, e "Via San Dionigi 93: storia di un campo rom". E nei prossimi giorni il Consiglio provinciale sarà chiamato a dare il via alla Casa delle Culture, ulteriore esempio concreto della capacità di dia-

logo e integrazione tra culture. È questa una linea che rivendico e che la Provincia di Milano continuerà a portare avanti. Per il resto, non si tratta di usare slogan leghisti o copiare ricette di destra. Si tratta di chiedersi, con realismo e responsabilità, quante di queste persone, e chi tra loro, possiamo concretamente sostenere, dando loro un'accolta dignitosa: una sistemazione, assistenza, istruzione per i bambini, formazione e opportunità di inserimento per gli adulti. Per coloro di cui non possiamo realisticamente occuparci, dobbiamo chiedere che siano i Paesi d'origine con il proprio welfare a farlo, dentro le regole della Comunità europea. Non possiamo ignorare la condizione di queste persone facendo finta di credere che una vita misera e sudicia in Italia sia migliore di un'esistenza altrettanto miserabile in Romania. Come è sempre stato nella vocazione della sinistra, spetta a noi garantire che ci siano le opportunità, attraverso il lavoro, per il riscatto e il miglioramento delle proprie condizioni di vita. Sarebbe però utopico pensare che possa essere chiesto alle istituzioni, specie quelle locali, prendersi carico di tutti, e sostituirsi a un impegno imprescindibile che tutti gli Stati europei devono assumersi, a proteggere gli ultimi della società. Credo sia proprio su questo punto che la sinistra possa e debba fare la differenza: una sinistra riformista che si occupa dei più deboli assicurando lo stato di diritto e togliendo gli ostacoli, ma anche gli alibi, a cogliere le opportunità di vita che possono venire dal nostro sistema Paese. Mentre altri, come certi ambienti del centro destra, vogliono negare anche questo diritto.

*presidente della Provincia di Milano

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spretaro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Pisanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Numero di unico albo allegato speciale della legge di riforma del sistema bancario della legge di riforma del sistema bancario del luglio 2005. Unica al giornale del Democrazia e Sinistra OS.</p> <p>La presente ha come contenuto statutario di cui alla legge 7 agosto 1993 n. 205 (articolo 10) con la legge di riforma del sistema bancario del luglio 2005.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Simeto Via, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&C Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● PubliKomm S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 18 maggio è stata di 139.988 copie</p>
---	---